

Cosa il papa non ha detto

MASSIMO FAGGIOLI

Nel messaggio inviato da Benedetto XVI per i funerali del cardinale Martini, il papa lo ha definito «un uomo di Dio», «un pastore generoso e fedele della Chiesa».

Un uomo che ha mostrato «una grande apertura d'animo, non rifiutando mai l'incontro e il dialogo con tutti». Ma non si poteva fare a meno di notare, nell'Angelus di domenica, il silenzio del papa, proprio mentre migliaia di persone a Milano erano in fila per rendere omaggio al feretro di un pastore che ha toccato i cuori e le menti di almeno tre generazioni di cattolici e non cattolici.

Il gesuita e biblista Carlo Maria Martini, anima della Chiesa conciliare, è stato senza dubbio il vescovo italiano più importante degli ultimi 50 anni: se non si vuole pensare a una cosciente riluttanza del Vaticano nel dare riconoscimento a un cardinale spesso identificato come l'anti-Ratzinger quanto a visioni teologiche e idea di chiesa rispetto al pontificato attuale, il silenzio nell'Angelus è una mancanza perdonabile solo mettendo nel conto un'imperdonabile scarsa familiarità dell'entourage ratzingeriano con il sentire della chiesa italiana e mondiale.

Dal punto di vista dello stile del pontificato, la mancata menzione della morte di Martini nell'Angelus di domenica – due righe che non avrebbero stravolto il protocollo – non hanno fatto che rafforzare l'immagine (stereotipata solo fino ad un certo punto) di un Vaticano ratzingeriano insofferente rispetto al cattolicesimo dialogante testimoniato da Martini. Dal punto di vista ecclesiale, per papa Benedetto XVI citare l'appena scomparso cardinale gesuita sarebbe stato percepito come un tentativo di chiudere quello scisma silenzioso che molti vedono in atto nella Chiesa cattolica contemporanea, anche a causa del coagularsi di due stili teologici diversi impersonati, almeno dal 1979 in poi, da Ratzinger e da Martini.

Dal punto di vista della macchina curiale, invece, l'omissione di domenica scorsa getta una luce sinistra sul suo funzionamento: una macchina che si è sforzata recentemente di oliare la sezione «comunicazione» facendo ricorso a *spin doctor* come il giornalista americano Greg Burke, senza però che sia stata toccata la cellula da cui la comunicazione proviene. Si potrebbe rimpro-

verare all'appartamento papale o ai comunicatori del Vaticano di non comprendere l'importanza del cardinale Martini per la chiesa italiana e mondiale e per la stessa elezione al pontificato di Benedetto XVI. Ma in Vaticano non ci sono persone che abbiano accesso al papa e che siano in grado di consigliarlo su cosa dire e su come dirlo in occasioni come queste, nelle quali l'autorità del ministero papale non è servita bene da un atteggiamento ostentatamente indifferente del vescovo di Roma su quanto accade nella chiesa al di là delle mura leonine o di Castelgandolfo. In altre parole, al papa manca nel suo primo ministro, il cardinale Segretario di stato Bertone, quel sostegno che la regina Elisabetta ebbe nel suo novello primo ministro Tony Blair quando morì Diana nel 1997, un sostegno che contribuì a salvare il prestigio della monarchia.

Non comprendere l'importanza di rendere tempestivo omaggio al carisma del cardinale Martini, vescovo-traghetto di una chiesa nel travaglio del passaggio dall'età delle religioni di stato all'era post-confessionale, equivale da parte della dirigenza politica del Vaticano ad alzare bandiera bianca rispetto alla modernità. A volte si ha l'impressione che nel Vaticano di Benedetto XVI siano rimasti spaventati da *Habemus Papam* di Nanni Moretti, mentre sarebbe molto più utile alla stanza dei bottoni della Santa sede un film intelligente su comunicazione, tradizione e potere come *The Queen*.

Il ruolo della Roma vaticana si nutre di *potestas* e di *auctoritas* non meno che di *repraesentatio*. Le prime due sono deboli come non mai anche all'interno dell'orbe cattolico; è almeno al potere di rappresentazione – nel senso alto del termine – che i leader di questa chiesa potrebbero prestare attenzione.

